VIAGGIO IN TOSCANA

LA FARMACIA DI DANTE

Del resto proprio a Siena Dante in quel funesto per lui Trecentodue, tornando da Roma «intese — come dice il contemporaneo — più chiaramente la sua calamitate» cioè la fregatura, direbbero oggi a Siena, combinatagli dai Neri in combutta col Papa e con lo stranero: non solo multa, confino, ma la morte, bruciato vivo se casca in quelle mani. E forse è da porre in quel tempo il caso occorso a Dante in Siena, e raccontatoci dal Boccaccio nella paginetta famosa: «Dante essendo una volta fra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone (bottega) d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli e fra' valenti uomini molto famoso, nè da lui stato giammai veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, *sopra una panca che davanti allo speziale era*, si *puose col petto*, e recatosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere».

✪

Continuando a raccontare il Boccaccio c'informa che proprio quel giorno era gran festa in Siena, e proprio in quelle ore si tenne in quella contrada «un'armeggiata di gentili giovani» con «balli di vaghe donne e giuochi di giovani» e suoni di strumenti e voci d'applausi e concorso e frastuono di folla circostante, e tutto ciò proprio lì davanti alla farmacia dove Dante era capitato e aveva trovato l'agognato libretto. E di Dante dice il Boccaccio: «Mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levar gli occhi dal libro». Meraviglia dei presenti nel racconto di ser Giovanni, come mai quel Dante avesse potuto continuar a leggere con quel baccano lì presso e perchè una sì bella festa non avesse degnato neanche di uno sguardo; e Dante: «Festa? Baccano? Chi ha sentito nulla?»

Quando leggevo, venti trent'anni fa, quelle pagine in classe, dicevo magari ai miei ragazzi che lì era l'immagine delle due Italie di sempre. Dante l'Italia seria dei pochi «esuli in patria». Siena in festa l'Italia festaiola delle sagre e dei radunì: si era nel ventennio. Adesso se leggessi di nuovo in scuola la pagina del *Trattatello in laude di Dante*, direi forse altra cosa; direi magari che Dante è il popolo di tutta Italia, serio, laborioso, che suda sangue a rifar l'Italia disfatta dal fascio, mentre i «gentili giovani» e le «vaghe donne» che si dan bel tempo nella «general festa de' Sanesi» son l'Italia dei pochi ma cattivi gaudenti nostalgici capocottari.

Ma adesso io non insegno più. Sono in pensione, e faccio — qualche volta — il turista e vado sulle orme di Dante a cercarmi un po' di quella Toscana, di cui allora parlavo senz'averla mai vista. E, giunto a Siena, rubo il pane ai dotti locali, volendo a ogni costo individuare, sulla scorta di quella pagina boccaccesca, la dantesca «stazzone dello speziale». Dunque: armeggiata, giuochi, balli, folla, eccetera: dove ciò in Siena? In una piazza, e grande, nel centro; cioè in Campo; non v'era — come non v'è — molto da scegliere in Siena per ciò. E allora è in Campo che bisogna cercar la «farmacia di Dante». In Campo difatti una farmacia c'è tuttora, nel lato sud, la Farmacia del Campo appunto. Ma non con ciò il problema è risolto; c'è la faccenda della «panca che davanti allo speziale era», e sopra cui Dante «si puose col petto» e il libretto davanti a divorarselo. Ora una panca così dev'esser, secondo il testo, fuori della bottega «davanti allo speziale»; e poi situata alta così che un uomo vi si possa volendo appoggiare col petto

✪

Bisogna qui pensare a qualche cosa di stabile, di pietra, come son quei sedili che corron lungo i muri esterni di certi antichi palazzi toscani, e sono insomma come degli alti scalini, rilevati a uso di sedile, e che colà son chiamati «i banchi» e sui cui ancor oggi si pone la gente seduta a ciarmellare. Ora, a Siena l'attuale «Farmacia del Campo» è in una casa che è priva di banchi siffatti, e del resto se anche ne avesse, non si può immaginare come Dante, o chissàssia, vi potesse stare, anzichè seduto, appuntellato col petto, cioè in piedi. Ma — ecco la mia scoperta — proprio a pochi metri di lì, a sinistra di chi guarda il Campo, e prospiciente sempre il Campo, là dove sbocca in piazza la Costarella dei Barbieri — barbieri, cerusici, speziali, alchimisti dovevan esser allora tutti buoni vicini — c'è tuttora in quel palazzo gotico a terreno un locale, un antro, che par fatto apposta per «la stazzone» d'uno speziale del tempo — adesso c'è l'agenzia della Venezia — e dà di sbieco su Campo per una porta e una finestra, e ha davanti, sotto la finestra, la sua panca, il suo «banco» di marmo. Ma il più importante, ai fini della mia ricerca, è questo: che per esser la strada, com'è di quelle Coste in Siena, in discesa, chi posta lì davanti i piedi in terra, arriva giusto giusto col petto al filo del sedile di pietra, e può benissimo, al caso, servirsi di quella panca come di leggio. Per cui per me è vangelo: proprio la Dante si pose a leggere a furia il suo libretto quel dì. Gli eruditi locali e d'altrove, se leggessero di questa mia trovata riderebbero di certo scuotendo la testa, e magari direbbero che quella del Boccaccio, qui, come altrove, è leggenda e non è storia per nulla; ma io, che son di quelli per cui c'è talvolta più verità in poche parole di leggenda popolare che in cento pagine di eruditissima storia, insisto nel figurarmi Dante là dove tutto oggi è come allora miracolosamente, col petto su quella panca chino sull'aureo libretto, lucco, mento, naso, persona, tutto fatto a punta, mentre alle sue spalle la folla della «gente vana» si pigia a guardare, commentare, applaudire lo spettacolo della festa in piazza, e lui legge, legge, legge da nona a vespro, non avvertendo il circostante frastuono non solo, ma dimenticando anche, per il momento, e Roma, e papa Bonifazio, e Firenze, e i Neri sormontanti e la condanna, e la confisca e l'infamia

AUGUSTO MONTI

Eva Vanicek, la quale si è fatta notare in «Roma ore 11» e «Cronache di poveri amanti», apparirà con Rascel in «Io sono la primula rossa»

UN AVVENIMENTO CULTURALE DI VASTA PORTATA

I nuovi indirizzi del cinema sovietico

L'obiettivo di centocinquanta film l'anno - Una revisione critica cui il pubblico ha partecipato profondamente - Più opere legate alla realtà - Il successo di «Una grande famiglia»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, *novembre*.

Il cinema sovietico è oggi a una svolta. In che cosa questa consista basterebbe una cifra per dirlo: produrre entro qualche stagione 150 film all'anno. Il numero esige tuttavia qualche commento: altrimenti la sua spicciola eloquenza rischia di restare incomprensibile per il lettore lontano, anche se egli saprà che quel programma rappresenta un fortissimo aumento di attività cinematografica. Commentare del resto significherà semplicemente mettere al corrente di uno dei più interessanti dibattiti che abbiano avuto luogo recentemente all'interno della cultura sovietica.

Negli ultimi anni l'URSS ha prodotto pochi film. Ne ha prodotti pochi non a causa di una qualsiasi impossibilità tecnica o di una improvvisa carenza dei suoi celebri cineasti, ma in seguito ad un orientamento generale che era stato deliberatamente prescelto nei primi anni del dopoguerra, concentrare il massimo delle energie su una produzione quantitativamente ristretta, ma qualitativamente ineccepibile. Dei nostri studi non usciranno molte pellicole — si era detto in sostanza — ma quelle che usciranno saranno eccellenti. Oggi l'esperienza ha convinto i sovietici che quella direzione non era — e probabilmente non poteva essere — la strada buona. Anzichè dare i risultati sperati, essa ha portato con sè spiacevoli inconvenienti: da un lato il numero dei film si era eccessivamente ridotto mentre il processo di lavorazione si era fatto inutilmente lento e costoso, dall'altra l'attrezzatura industriale non si sviluppava perchè non veniva utilizzata al livello delle sue possibilità e, danno anche maggiore, i giovani non trovavano più i mezzi di farsi rapidamente valere.

Seria sproporzione

Quanto al livello artistico delle opere non se ne constatava certo un miglioramento. Pellicole di rilievo, cose semplicemente egregie e cose anche di grande valore, non mancavano. (Purtroppo pochi sono in Italia coloro che possono giudicare di persona poichè, buoni o cattivi che siano, i film sovietici, salvo qualche eccezione, restano nei cassetti della censura o nei depositi della dogana)

Ma in questo ultimo periodo l'URSS non creava quasi nulla che fosse della stessa forza dei non pochi capolavori che il suo cinema aveva dato al mondo. (E non si allude al solo *Potiomkin* o ai primi indimenticabili film di Pudovkin, ma anche ai grandi classici degli anni '30-40, da *Ciapaiev* al *Deputato del Baltico*, da *I marinai di Kronstadt* alla trilogia sulla infanzia e la giovinezza di Gorki, e pure alle migliori opere del dopoguerra, la *Giovane Guardia* per esempio). Si ebbero invece in prevalenza opere monumentali e magniloquenti, dotate di scarsa vitalità interna. La ricerca del grandioso, conseguenza forse inevitabile dell'eccessiva concentrazione di energie attorno a poche opere, si incontrava poi con una certa tendenza all'epica e alla sintesi storica, che aveva una sua comprensibile origine negli avvenimenti, ora tragici ora gioiosi, ma sempre drammatici, trionfalmente attraversati dalla società sovietica. Tale tendenza aveva dato anche risultati di indiscutibile importanza — penso alla seconda parte della *Caduta di Berlino* — ma la coincidenza dei due fattori ebbe nell'insieme conseguenze negative: un linguaggio spesso inutilmente pomposo e pesante, un'eccessiva proporzione di film storici e biografici e scarsezza invece di opere consacrate alla odierna realtà sovietica, ai suoi milioni di protagonisti noti ed ignoti.

La prima domanda

Primo critico di questo indirizzo fu lo stesso pubblico sovietico. La sua latente insoddisfazione fu portata alla luce e interpretata dal XIX Congresso del Partito comunista, che invitò i cineasti a cercare un nuovo orientamento, chiedendo loro di fare «molti e buoni film» e di risorse umane e materiali e stessero, bisognava saperle utilizzare. Ma simili cambiamenti non si realizzano dall'oggi al domani. Si era discusso ampiamente di tali problemi prima del Congresso: si continuò a discuterne dopo con rinnovato vigore. Di questo lungo processo di rielaborazione critica — troppo lungo, diceva pervino qualcuno nella loro ansia di dare rapidamente vita alle loro aspirazioni — è sintomo l'abbondante 150 film all'anno, ormai assorbono nella fase finale di programmazione, di discussione, che rafforzano il passaggio alla pratica attuazione.

Rispetto alle opere prodotte negli ultimi tempi, quella attuale indica che in pochi anni la produzione sarà praticamente decuplicata. Se di per sè stesso questo balzo quantitativo potrebbe significar poco o nulla, in pratica esso rappresenta già l'avvio verso una profonda trasformazione qualitativa. In quale direzione e su quali temi verranno realizzate le nuove pellicole? Questa è la prima legittima domanda che ci si può porre. Tra i sovietici vi sono certamente opinioni discordanti sull'importanza di questo o quel «genere», ma vi è una risposta che raccoglie unanimi adesioni: libero restando il diritto di ogni autore alle proprie preferenze, la maggior parte dei nostri film deve essere e sarà consacrata alla nostra vita d'oggi, ai suoi problemi e ai suoi conflitti, ai suoi personaggi, e prima di tutto ai suoi umili personaggi — operai, colcosiani, studenti, intellettuali — alle loro passioni, alle loro aspirazioni e alle loro lotte. E una volta che questa sarà la nostra strada maestra, ben vengano anche film storici e film biografici, film d'avventura e allegre commedie, ben vengano soprattutto le traduzioni sullo schermo dei classici della nostra letteratura, quella di ieri e quella di oggi, da Puschkin a Sciolokov, da Tolstoi a Makarenko.

I giovani cineasti

Con queste posizioni il cinema sovietico è fedele alle belle, inconfondibili tradizioni della sua ricchissima storia, che sono appunto tradizioni di spirito rivoluzionario, di realismo legato alle grandi esperienze del popolo, di appassionata attenzione per la vita degli uomini più semplici. Nè si tratta soltanto di buone intenzioni: in questi giorni nelle sale di Mosca ha fatto la sua apparizione un nuovo importante film di Heifitz — *Una grande famiglia* — dove semplicemente si racconta la storia umana, eroica e patetica, di una famiglia di tre generazioni d'operai.

Sergio Gherassimov, il regista del *Maestro*, con cui parlavo recentemente di questi problemi, mi segnalava la grande vivacità che regna oggi nel mondo cinematografico dell'URSS. Se ne avvertono le manifestazioni in ogni settore: la Mosfilm potenzia i suoi stabilimenti e gli scrittori dedicheranno nel loro prossimo congresso un dibattito speciale alla questione dei soggetti che è, a detta di tutti, il punto cruciale dell'attuale svolta. L'impetuoso allargarsi della produzione impone, oltre la revisione di determinati metodi di lavoro e la creazione di nuove attrezzature, un vasto afflusso al cinema di forze nuove, preferibilmente giovani, che affianchino i pochi celebri maestri, i Dovgenko e i Romm, i Donskoj e i Gherassimov e gli Alexandrov. Uno degli ultimi film di quest'anno — *La scuola del coraggio* — è stato dalle mani di questi giovani quadri, tra i quali, nei prossimi anni si opererà una selezione, si manifesteranno nuove esigenze. Ed ecco avvenire si fa avanti quella che già viene chiamata la «terza generazione» del cinema sovietico. I diversi fattori che si combinano e si sovrappongono, offrono a chi di questo movimento un'immagine di vitalità e di ampiezza di grande promessa.

GIUSEPPE BOLFA

INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DEI LAVORATORI D'ABRUZZO

Lavorano per qualche giorno soltanto se frana la montagna

A Pescosansonesco vivono ancora nelle baracche costruite dopo il terremoto del 1915
Il segretario della Camera del lavoro e il giovane missino - La tragedia degli emigranti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PESCARA, novembre.

Piove da due giorni e, abbandonata a Torre de' Passeri la nazionale, cominciamo a viaggiare nella fanghiglia. Dopo Castiglione Casauria, un rozzo cartello avverte che la strada è interrotta; ma, mentre l'autista fa manovra per tornare indietro, qualcuno da una porta ci grida che possiamo continuare: proprio stamattina è stato aperto, dopo quasi un anno, un passaggio sulla frana, ed è arrivata per la prima volta la corriera da Pesco.

La frana è all'uscita del paese, dove si vede il grande vuoto lasciato dalle case travolte; su una stretta lingua di terreno fangoso affiorano alcune tavole che costeggiano il precipizio.

— Passiamo? — mi domanda l'autista titubante

— Oramai... ci proviamo... — rispondo, afferrando istintivamente la maniglia dello sportello; ma tutto dura qualche attimo, poi la strada si allarga e sembra più sicura. Continuiamo a salire fino a uno spiazzo delimitato da una balaustra, in vari punti crollata. A destra e a sinistra scale scoscese, donde l'acqua vien giù come da una cascata. Lo autista afferma che siamo arrivati, ma non si vede nessuno e restiamo nella vettura ferma, suonando a intervalli il clacson. Finalmente arrivano alcuni paesani a prenderci sotto i loro grossi ombrelli. Riconoscono che quello realmente è il centro, la piazza, e, quasi per scusarsi di tanto squallore, assicurano che, quando non c'è nebbia, si può ammirare un bel panorama. Le macerie che si vedono sotto la montagna sono la parte dell'abitato che fu travolta dalla frana del 1934; quelle che incontriamo lungo il cammino sono di case crollate nel terremoto de' 1915.

La Camera del Lavoro è in una angusta stanza, dove ci sono un tavolo e una sedia; altri mobili sono stati portati altrove, perchè anche questa casa sta per crollare. Un uomo mi indica una profonda fessura nella parete, poi va a battere con la mano sul muro e dal soffitto si stacca subito dell'intonaco, tra una nuvola di polvere.

Il segretario della Camera del Lavoro si chiama Nicolino Salvati ed è un ragazzo dallo sguardo intelligente, dalla parlata colorita e facile, il quale non ha ancora venti anni. Si capisce subito che gode la fiducia e il rispetto degli altri, tutti di gran lunga più anziani.

Nicolino ha frequentato appena le elementari, ma, leggendo la poca stampa sindacale e politica che gli perviene, è riuscito a impadronirsi degli elementi essenziali per realizzare nel suo piccolo paese una concreta politica unitaria. Così, al primo punto del memoriale che egli mi illustra, è scritto: chiesa senza sistemazione, con la volta e la facciata cadenti. Agli altri punti si legge che quasi tutte le case ancora abitate sono pericolanti. E poi: la scuola è in una stalla, non c'è medico, non c'è farmacia, non c'è levatrice, l'acqua della fontana è torbida e maleodorante: a causa della mancanza di strade, quando cade la neve, il paese resta per lunghi periodi isolato.

Pescosansonesco si divide in Pesco vecchio e Pesco nuovo. Pesco nuovo è a tre chilometri, e laggiù avrebbe dovuto essere trasferito l'intiero paese dopo la frana del '34. Sono stati costruiti da allora, invece, solo una decina di piccoli edifici, dove abitano poche famiglie. Il resto della popolazione, vivendo su terreni che si spostano continuamente a valle, abita le case sovraccarichi, sempre in attesa di potersi trasferire altrove. Ma non a Pesco nuovo, dove il terreno ha cominciato a franare e già sei famiglie vivono sotto le tende della Croce Rossa. Il municipio è amministrato da un gruppo di missini, cui unica attività è stata volta a rifare le liste dei contribuenti per sgravare dalle tasse le loro famiglie e i loro amici.

La lettura del promemoria richiede qualche tempo, perchè spesso uno dei presenti interviene con un commento, una precisazione. Ne risulta un quadro schematico ma allucinante e quasi incredibile: a pochi chilometri, giù a valle, corre il nastro d'asfalto della nazionale, c'è la stazione ferroviaria, un grosso stabilimento industriale e ci sono case vere. Quassù, appena in collina, è già scomparso ogni segno della nostra civiltà. Sono circa 1800 abitanti, in gran parte piccoli proprietari, e pochi posseggono più di due coppe di terreno, vale a dire meno di due ettari.

— I disoccupati iscritti nelle liste sono 270 — dice Nicolino Salvati —: Soltanto tre del paese lavorano alla Montecatini.

Storia del parroco

Nel '50 fecero quarantasette giorni di sciopero a rovescio e ottennero l'istituzione di un cantiere scuola, che rimase aperto per breve tempo; poi nessun ministero o altro ente statale si è interessato del paese, come se il nome di questo fosse stato cancellato dalla carta geografica.

Quando la pioggia comincia a diminuire usciamo. Mi conducono a vedere la chiesa: è un vasto stanzone squallido, con alcuni banchi di faggio, un povero altare e, chiusa in un tabernacolo, la statua di San Giovanni Battista. Una parete è puntellata con lunghi pali. Quando chiedo del prete mi guardano meravigliati: ma come faccio a non sapere che da due mesi sono senza parroco?

Don Ruggero stava a Pesco da circa tre anni. Bell'uomo sulla trentina e ottimo predicatore, si rivelò subito attivo e ricco di iniziative. Tra l'altro tentò di vietare ai comunisti l'ingresso in chiesa, ma poi scoprì che erano molti e se ne pentì. Predicò allora l'unione di tutti i paesani, al di sopra delle personali idee politiche, e cominciò ad andare di casa in casa a raccogliere i fondi per la costruzione di banchi nuovi nella chiesa; poi raccolse ferro per erigere una grande croce sulla collina; poi venticinquemila lire per l'acquisto di una piccola statua di gesso della Madonna pellegrina; quando si tenne la festa del santo protettore, fu lui stesso che contrattò il compenso per far venire in paese ben tre bande musicali. Benchè poverissimi, i paesani si privarono del pane, ma tutti diedero qualcosa per le sottoscrizioni di don Ruggero. L'ultima delle quali fu fatta allo scopo di riparare la campana della chiesa.

Poi, un mattino, don Ruggero prese la corriera, disse che sarebbe tornato dopo qualche giorno e d'allora non si è più visto. Passa una settimana, passa un'altra, sorgono i primi sospetti e vengono le prime lagnanze. Arriva da un altro paese il falegname per farsi pagare i banchi della chiesa; la fonderia vuol sequestrare la croce di ferro; giunge la fattura per il pagamento della statuetta della Madonna e si viene a scoprire che la campana è stata sì inviata a Torre de' Passeri, ma non per le riparazioni: è stata venduta a cinquecento lire il chilo (pesava un quintale). A Pesco esiste un solo negozio e vi si vende di tutto, dal pane alle sigarette alle candele. La proprietaria è disperata, ha fatto credito al prete per oltre trentamila lire. Da quanti altri parrocchiani don Ruggero si è fatto dare in prestito danaro? Pare incredibile, ma, in base a quel che ciascuno afferma, si scopre trattarsi d'una cifra di più che trecentomila lire.

— Ora — concludono con amarezza quelli che mi accompagnano — siamo senza case, senza strade, senza lavoro, senza prete e senza campana.

Andiamo verso la parte bassa del paese, che è tutta una rovina e sembra abbandonata, mentre, sotto quelle macerie, vivono intere famiglie.

Ecco alcune tende su cui sventolano, come in un giorno di festa, piccole bandiere tricolori. Sotto quelle tende si trovano famiglie le cui case sono crollate di recente, perchè qui non passa mese che qualche casa non dirupi.

Entriamo sotto una delle tende, lunga meno di cinque metri: vi alloggiano due famiglie e tra i due letti matrimoniali c'è appena qualche centimetro di spazio libero.

Andiamo in giro per le case, dove la gente continua a mostrare tetti cadenti, muri lesionati, pavimenti che tremano sotto i piedi.

— Hai paura? — mi fa una vecchietta la cui casupola è su un terreno che sta franando proprio lungo il margine del burrone — Io mi sono rassegnata, so che debbo morire. Aspetto la frana.

Prima di partire ci ritroviamo tutti alla Camera del Lavoro. Si fa avanti a un certo punto un giovanotto dall'aria risentita con un berretto da scalatore in testa. Si chiama Salvatore Di Giando menico, ha 24 anni, la moglie, due figli, ed è disoccupato.

"Un articolo per me,,

— Sono orfano di guerra e iscritto al M.S.I. — dice in fretta —, poi racconta come da due anni inutilmente cerchi un lavoro — Dovete scrivere un articolo tutto per me sull'Unità e far sapere che se non mi danno lavoro finirò col commettere una pazzia.

Nicolino Salvati lo interrompe: quello non è un modo giusto di ragionare. Lavoro, ace, ne potremo avere se faremo sentire la nostra voce, se saremo sempre più uniti, se non ci faremo ingannare dalle false promesse. Il giovane massino tace, acconsente debolmente, ma si capisce che non ancora afferra il valore di una lotta comune, che è tuttora vittima di una educazione corruttrice. Gli altri, invece, parlano di comitati da formare, di commissioni da inviare al prefetto, di manifestazioni da organizzare. Ci vengono a salutare con calorose strette di mano. E quei sorrisi fiduciosi, sereni, già danno un altro volto al desolato paesaggio che li inquadra.

Sulla via del ritorno ci fermiamo a Castiglione, dove i compagni ci aspettano alla sezione.

Qui, su tremila abitanti, settecento circa sono emigrati negli ultimi anni, quasi tutti in Australia. E' il paese che conta duecentocinquanta disoccupati. Gli altri sono piccoli contadini, poveri come quelli di Pescosansonesco. Anche questo paese frana continuamente.

— Ma — dice un giovane, dal triste volto cinguato — quando c'è una frana almeno si riesce a lavorare qualche giorno.

L'anno scorso Roccamolice, un paese della zona, rimase bloccato dalla neve, e, per spazzarla con le pale, i disoccupati stavano lavorando da alcuni giorni. Quando arrivò lo spazzaneve ci fu una sollevazione, come nello scorso secolo avveniva in Inghilterra, quando gli operai distruggevano le macchine.

Il segretario della Sezione è Carlo Trotta, che torna ora dalla Francia, dove per guadagnare quarantamila franchi il mese doveva lavorare sino a sedici ore quotidiane.

— Molti vogliono partire e vendono tutto, la poca terra, la casa e anche l'asino — egli racconta — Diverse famiglie sono già rimpatriate ed ora non hanno più niente. Sono più poveri di quando partirono.

Mi nasce improvvisa la curiosità di conoscere come a Castiglione si trascorre la domenica. Non c'è un cinema, neanche un caffè. Il più grande divertimento per le donne è quello di ritrovarsi alla fontana a parlare mentre raccolgono nelle conche di rame l'acqua che manca nelle case. Gli uomini la domenica si incontrano alla bottega del Sale e tabacchi.

— Noi però — dice un giovane che indossa un maglione militare, fa l'alpino a Tarvisio e si trova in licenza — ci riuniamo qui, in sezione.

Vuole affermare qualcosa di positivo, vuole far sapere che c'è anche chi lavora per una migliore prospettiva.

— Noi non vogliamo emigrare — ora intervengono incoraggiati tutti gli altri —. A Castiglione ci sarebbe tanto da fare'

— E Castiglione è così bello — aggiungono

E' notte alta, quando mi vengono a salutare, mentre riparto nell'auto' — Forza compagno! — mi dicono con una fra e che tra noi è familiare.

Mentre la macchina si rimette in moto, lasciandosi alle spalle questo paese, di cui fino ad ieri non conoscevo neanche il nome, mi vengono in mente le inchieste del Corriere della Sera, di Life, di Look, sul comunismo italiano e sulla forza del nostro partito.

Ma dove vanno a cercarla questa vostra forza? Ce l'hanno sotto gli occhi.

RICCARDO LONGONE

D'inverno, in Abruzzo questa è una visione tradizionale. Decine di paesi rimangono isolati per intere settimane

LE MOSTRE D'ARTE ROMANE

Astrologo alla S. Marco

Claudio Astrologo è alla quarta mostra personale. Nella Galleria S. Marco di via del Babuino, sono esposti fino al 20 novembre disegni e dipinti in gran parte di questi due ultimi anni. Ma è dai due disegni del 1952: *Paesaggio calabrese* e *Aggiazione contadina* — *Villa Literno*, che bisogna partire, in assenza di altre opere degli anni precedenti, per comprendere lo svolgimento del delicato di questo giovane pittore. Qui il disegno, esclusivamente lineare, e secco, arido e violento, definisce il paesaggio ricco e variato della campagna calabrese e il gruppo rumoroso dei contadini con forza espressionistica, in una esagitazione di gesti, di urli, di movimenti, di superfici e volumi contrastanti, di rami e cespugli che si drizzano come braccia contorte e inarcate. In definitiva un disegno non privo di vigoria ma superficiale e generico, rapido ma poco profondo, incisivo ma non penetrante. E ci conosce la pittura di Astrologo in quel periodo la ricorda caratterizzata dalla stessa intellettualistica deformazione: ad esempio contadini calabresi che del contadino calabrese avevano solo la berretta e una forte accentuazione nella parte inferiore del volto nel senso della larghezza; un colore, poi, altrettanto violento: rosso mattone nelle carni, cupo e buio nei fondi. Era una pittura ancora lontana dalla coscienza di avere non è un uomo vivo, ricco spirituale e complesso.

Eppure tra questo stesso gran parte di questi due ultimi anni. Ma è dai due disegni del 1952: *Paesaggio calabrese* e *Aggiazione contadina*. Il disegno si fatto più chiaro e più sobrio, anche se, specie nelle figure umane, ancora troppo acido e scheletrico; il colore ha perduto quasi violenza espressionistica, si è ridotto quasi essenzialmente ai toni freddi con prevalenza del verde, del giallo e dell'azzurro, variamente uniti al nero e ad una forte varietà di grigi. La fantasia del pittore si esercita oggi prevalentemente nel ritratto. Forse perchè egli ha compreso la necessità di un approfondimento nello studio dei tipi e dei caratteri. E i ritratti sono di operai, di intellettuali, di amici e familiari.

Il pericolo attuale della pittura di Astrologo può consistere nel ridurre la sua ricerca di un'espressione realistica all'interessamento per il numero più grande possibile di individui e di situazioni, e fondamentale invece non solo procedere estensivamente, ma anche scavare in profondità dove l'artista stesso avverta che la sua sensibilità è più schietta e fresca. Astrologo ha certo compiuto, nei riguardi della figura umana, un buon passo avanti, che egli deve però considerare come il primo di un lungo e non facile cammino. Sono comunque opere interessanti il *Ritratto di Giorgione*, *Il pensatore* e le due redazioni dell'*Operaio all'osteria*.

I paesaggi sono per ora le prove migliori di Astrologo: aspetta e credenza di disegno sono qui animate dalla gentilezza del colore luminoso, ben distribuito soprattutto nella varietà dei verdi. Il *Paesaggio col battello* e i tre *Paesaggio di Monterotondo* ne sono gli esempi migliori.

Il quadro di maggiori dimensioni, *Fucilazione di Nilo Bolognesi*, è costruito con impegno, ma in esso è come se lo studio avesse prevalso sulla emozione. Tutto l'impianto della tela è statico: il colore va dal verde al grigio e al nero. Nella composizione forse troppo stilizzata del gruppo dei cinque patrioti greci contrapposto al plotone d'esecuzione, le figure rivelano, forse in modo più evidente che nei ritratti, la debolezza del disegno e lo scarso approfondimento interiore dei personaggi. Un quadro comunque di grande interesse, e che non poco deve essere servito al pittore per rendersi consapevole della necessità di un instancabile approfondimento sia delle idee sia della tecnica, certo non separabili dal sentimento e dall'intensità della commozione.

DARIO MICACCHI

Le prime a Roma

MUSICA

Michael Rabin

Michael Rabin, il giovane violinista rivelatosi con la recente esecuzione di un *Concerto* di Paganini, è tornato ieri sul podio dell'Argentina per sostenere da solo un ricco programma comprendente la *Sonata* in re per violino e pianoforte di Brahms, quella in do maggiore per violino solo di Bach una *Sonata* giovanile ma pur considerevole di Paul Hindemith e i *Capricci* di Paganini e il *Rondò capriccioso* di Saint-Saëns.

Con l'esecuzione di queste musiche Rabin ha confermato i doti non comuni di che egli è provvisto, doti che fanno parte della sua sicurissima preparazione di virtuoso. Valendosi di esse Rabin potrà darci interpretazioni sempre più intense e fedeli, a mano a mano che avverrà l'esperienza di portare sempre più avanti quel processo di maturazione che è un preciso dovere per chi, come lui riesce a superare gli ostacoli di natura tecnica [illegible] in partenza. Teatro affollato e molti applausi. Al pianoforte ha collaborato Raymond Lefèvre.

m. r.

CINEMA

Grisbì

Questa coproduzione franco-italiana venne presentata lo scorso passato al Festival di Venezia. Jean Gabin, protagonista di *Grisbì* e interprete di *Air de Paris* di Marcel Carné, si aggiudicò il premio per la migliore interpretazione, omaggio al tempo, ai suoi 25 anni di attività cinematografica.

Come [illegible] di Grisbì seguito con tanta intensità partecipazione dal regista Jacques Becker, e Max, uno specialista di furti con scasso. Insieme con il suo inseparabile amico Riton, ha rubato all'aeroporto di Orly, otto lingotti d'oro del valore di oltre ottanta milioni. Max capita segretamente a ritirarsi dagli «affari», a divenire un rispettabile borghese, quando, passato un po' di tempo, il furto sarà dimenticato o si potrà procedere a tramutare in denaro liquido i «grisbì». Il malloppo Ma Riton, che è anche profondamente legato a una sua amica, Jos, ballerina in un club notturno parigino, lo ha confidato il segreto. Tradendo gli amici, Jos, a sua volta, narra ogni cosa ad Angelo, un trafficante di stupefacenti capo di una *gang* rivale. Per impadronirsi del bottino Angelo rapisce Riton. Il sentimento della amicizia supera in Max l'interesse al denaro. Lo cambio tra i lingotti e Riton avviene in un'autostrada deserta, di notte, dove, tra le due bande rivali, si ingaggia una vera e propria battaglia. Il bottino verrà recuperato dalla polizia. Angelo e Riton moriranno, Max così cavallerescamente, tornerà all'esistenza da cui aveva sognato di evadere.

Una romantica esaltazione, dunque, dei moderni banditi con il mitra e l'aspirazione a una metodica vita in un elegante *pied a terre*, un trattatello «sull'amicizia», svolto, sia pure con sottili, azzeccate osservazioni psicologiche da Becker le cui intenzioni, tuttavia, risultano sostanzialmente confuse (ironiche o moralistiche?) e gratuite, in definitiva.

Per descrivere l'ambiente gangsteristico scelto, il regista Becker, nell'edizione francese del film, tratto da un romanzo di Albert Simonin, si era avvalso del gergo usato dai banditi. Nell'edizione italiana questo è andato perduto.

Jean Gabin al culmine della sua carriera, disegna con viva efficacia il personaggio di Max, coadiuvato da Rene Dary (Riton), Lino Ventura (Angelo) e da Vittorio Sanipoli, Angelo Dessy, Della Sora e Marcelle Ranson.

La pista degli elefanti

Il romanzo [illegible] di Marcia [illegible] ha [illegible] protagonisti [illegible] Stanley [illegible] Gordon [illegible] Jean [illegible] Boyer [illegible] Technicolor.

L'invasore bianco

[illegible] Fredericks [illegible] Andreas e Peter [illegible] Technicolor.

a. sc.